



VICARIATO DI ROMA
UFFICIO EDILIZIA DI CULTO
ARTE SACRA E BENI CULTURALI



OPERA ROMANA
PELLEGRINAGGI

XIX CONVEGNO NAZIONALE TEOLOGICO-PASTORALE

*“Il Pellegrinaggio:
Fede e Bellezza”*

*Il pellegrinaggio
e la luce della bellezza*

S. Ecc.za Mons. Bruno Forte

Roma, 29-31 gennaio 2017

“Il Pellegrinaggio: Fede e Bellezza”

“Il pellegrinaggio e la luce della bellezza”

S. Ecc.za Mons. Bruno Forte
Arcivescovo Metropolita di Chieti - Vasto

1. Il pellegrinaggio, icona della vita

Chi è l'essere umano in questo mondo? Un pellegrino verso la patria o un errante senza meta? Una risposta, che si fermi all'evidenza immediata, indurrebbe a pensare che vivere significhi essere “gettati” verso la morte. La vita sarebbe solo un viaggio verso le tenebre, che prima o poi ingoieranno tutto e tutti come l'ultima sponda, l'assoluto silenzio: per questo la vita sarebbe così impastata di dolore. E tuttavia è proprio per questo che l'uomo pone domande: se non esistesse la lacerazione della morte, con tutti i volti del dolore in cui si affaccia, non esisterebbe l'ansia del domandare, la sete della ricerca. È il soffrire che suscita in noi la domanda, lasciando aperto il bisogno di senso. Il dolore rivela la vita a se stessa, perché mostra come gli umani non siano semplicemente gettati verso la morte, ma nel più profondo di sé si sentano chiamati alla vita. Come i due viandanti sulla strada di Emmaus oppressi dalla durezza degli eventi in cui la morte sembrava averla avuta vinta sulla vita sorgente d'ogni vita (cf. Lc 24), così gli abitanti del tempo conoscono l'universale esperienza del dolore, che pare interrompere ogni sogno di vittoria sulla morte. Gli occhi appesantiti, il volto triste, i due sono figura dei tanti erranti senza meta, in fuga di fronte alla morte delle proprie speranze...

Lo Straniero che li affianca sulla via non ferma la loro nostalgia, lascia anzi che per un po' il loro racconto rievochi la lacerazione presente nel loro cuore. Questo Suo modo di fare suggerisce che il rinnovamento dell'uomo comincia solo dove si prendono sul serio le ferite dell'anima, non fuggendo né stordendosi dinanzi alla tragicità della morte, non nascondendola, ma assumendone la sfida con tutto il suo peso. Il senso di smarrimento e di disagio, che così si produce, potrà essere evaso, nascosto, fuggito: si potrà tentare di non essere pensanti, di farsi negligenti di fronte alla condizione del naufragio. Ma nel momento in cui si pensa e si guarda negli occhi la morte, allora si compie il miracolo: vivere non sarà più

soltanto un imparare a morire, ma diverrà un lottare per dare senso alla vita. Dove nasce la domanda, dove l'uomo non si arrende di fronte alla morte, lì si rivela la dignità e la bellezza di esistere: «Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Luca 24,26). È allora che l'uomo comincia a capire di essere chiamato alla vita vincitrice della morte e si riconosce «mendicante del cielo» (Jacques Maritain), pellegrino verso una meta in grado di vincere l'ultimo silenzio e di dare valore alle opere e ai giorni.

La condizione dell'essere umano in questo mondo è insomma quella del pellegrino: fra nostalgia e speranza, fra dolore del non compimento e attesa di un compimento vittorioso d'ogni possibile interruzione, l'uomo è un cercatore della patria lontana, colui che da questo orizzonte si lascia permanentemente provocare, interrogare, sedurre. «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32). Se l'uomo è un pellegrino verso la vita, la tentazione mortale è quella di sentirsi arrivati, non più esuli in questo mondo, ma possessori, dominatori di un oggi che vorrebbe fermare la verità del cammino. «L'esilio vero d'Israele in Egitto fu che gli Ebrei avevano imparato a sopportarlo»¹: l'esilio non comincia quando lasci la patria, ma quando hai più nel cuore la struggente nostalgia della patria. L'esilio è di chi ha dimenticato la meta, smarrendo il desiderio del cielo. L'illusione di sentirsi arrivati, il pretendersi sazi, compiuti nella propria vicenda, è la malattia mortale...

La vita, allora, comincia quando il desiderio e la domanda sono accesi nel cuore, quando si riconosce la notte come tale e si ha sete della luce che rischiari la tenebra, quando si anela alla bellezza, intravista ma non posseduta: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino» (Lc 24,29). A quest'attesa, che trasforma i viandanti malati di rimpianto in pellegrini della speranza, il Cristo risponde col dono della Sua presenza: «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (Lc 24,30-31). Egli, tuttavia, non solleva i Suoi dal peso dolorosissimo di dover continuare a cercare, anche se nutriti dal pane dei pellegrini: «Ma Egli sparì dalla loro vista» (Lc 24,31). Cristo è il pellegrino venuto dall'Eterno per chiamare l'uomo alla libertà del farsi sempre di nuovo pellegrino verso l'Eterno: Luce da Luce, Egli illumina il senso della vita e del tempo e dischiude i sentieri verso i pascoli della vita che partecipa dell'eterna Bellezza e non conosce tramonto...

Il pellegrinaggio si offre, allora, come un'icona fedele della vita: l'uomo è in esodo in quanto è chiamato permanentemente a uscire da sé, a interrogarsi, a cercare una patria. La riflessione, nutrita dalla potenza del domandare e dall'umiltà dell'ascoltare, continuerà a sorgere incessante dalla lacerazione, che è l'universale esperienza del dolore del mondo. E tuttavia, sulla via del pellegrino che si riconosce tale, lo Straniero si è fatto vicino: Egli parla nelle Scritture che la Sua Chiesa proclama e spezza il pane al Suo popolo in cammino. AscoltandoLo, non solo arde il cuore, ma si aprono gli occhi e, perfino, si trova il

¹ M. Buber, *I racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1979, 647.

coraggio di lasciare tutto nella notte per correre ad annunciare la buona novella agli altri: «E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme... e riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (Luca 24,33. 35). Metafora della vita, il pellegrinaggio vissuto nella fede diventa caparra della festa del Regno, rinnovata esperienza dell'incontro che cambia il cuore perché fa conoscere e amare Colui che illumina le cose passate, dà valore alle presenti, e fa pregustare le ultime e future, promesse nel Suo ritorno dai morti...

Restiamo, dunque, tutti pellegrini nella notte, fondati sulla Parola della promessa uscita dal Silenzio, trepidanti di fronte alla domanda, che scuote ogni facile sicurezza della fede: «Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Luca 18,8). Su questa via saremo pellegrini diretti all'incontro con l'Eterno, venuto ad abitare e redimere il tempo, protesi verso il Silenzio, appesi alla Parola, ripetendo il «Maranatha» dell'invocazione del desiderio e dell'attesa: «Vieni Signore!». E insieme con Lui, lo Straniero che si è fatto vicino e ha aperto gli occhi della fede, potremo anche noi proclamare uniti ai viandanti di Emmaus la stessa, antica parola nell'altro suo senso, che sostiene la fatica del pellegrinaggio: «Maranatha»: sì, «il Signore viene»! La Luce venuta a splendere nella notte del mondo illumina il cammino di chi crede e spera nel ritorno del Figlio dell'Uomo: nella Sua luce vedremo la Luce, perché in Lui la meta promessa è annunciata ed offerta. La luce della Sua bellezza è via, verità e vita ai pellegrini del tempo, mendicanti del cielo...

2. La luce della bellezza

Come si offre a noi questa luce? quali ne sono i volti capaci di accendere il desiderio e motivare il cammino dei pellegrini? Come la meta cui tende ogni pellegrinaggio della fede può offrirsi quale icona della Sua Bellezza? Il richiamo ai nomi del bello nelle lingue sacre dell'Occidente, approdo dei pellegrini venuti dall'Oriente a portare la buona novella ed insieme terra di innumerevoli mete di pellegrinaggi che evocano l'Oriente originario, potrà evocare la luce della bellezza quale si è offerta al mondo in Colui che è il più bello dei figli dell'uomo, il Bel Pastore che dà la vita per noi, nella cui luce vediamo la luce (cf. Sal 36,10).

Il primo di questi nomi del bello è l'ebraico *tov*: il termine ricorre come un canto fermo quale commento divino all'opera dei sei giorni (cf. Gen 1, 4. 10. 12. 18. 21. 25. 31: "E Dio vide che ciò era buono/bello"), dicendo inseparabilmente la bontà e la bellezza del creato agli occhi del Creatore. In rapporto alle otto opere di Dio la parola ricorre sette volte: secondo la tradizione rabbinica non è detta dell'opera del secondo giorno perché in esso Dio compie la separazione delle acque dalle acque, della terra dal cielo, che sembra contraddire alla bellezza come unità e corrispondenza. Il creato è bello perché è domanda di unione con il Creatore, desiderio diffuso del cielo: "tov", bello è dunque ciò che nutre il desiderio, lanciando ponti verso l'Eterno per cui siamo fatti (non ciò che separa dal cielo, ma ciò che fa

tendere ad esso è il bello: de-siderio - da “de-sideribus”, essere lontani dalle stelle, bramandone tuttavia la prossimità - è il bello, l’assente presenza nel cuore sotto la volta stellata...). Il bello e il bene sono desiderio dell’Eterno, sete del cielo e della bellezza colà nascosta: e il pellegrinaggio, motivato dal desiderio della meta, vive di questa sete dell’eterna Bellezza e la nutre...

Un secondo nome del bello è il greco *kalós* (che secondo i Medioevali verrebbe da *kaléin*, chiamare, in riferimento alla forza di attrazione della bellezza): il bello chiama, attira a sé, è amabile. La bellezza è appello, vocazione, attrazione... Basti ricordare la voce del misterioso Maestro, unanimemente riconosciuto e amato, che è Dionigi, lo pseudo Areopagita: “Anche in Dio l’eros è estatico, in quanto non permette che gli amanti appartengano a se stessi, ma solo all’amato... Perciò anche Paolo, il grande, tutto preso dall’eros divino e divenuto partecipe della sua forza estatica, grida con voce ispirata: Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me. Egli parla come un vero amante, come uno che, secondo le sue stesse parole, è uscito estaticamente da sé per entrare in Dio e non vive più di vita propria, ma di quella dell’amato infinitamente amabile... In breve, appartiene al bello e al bene possedere l’eros ed amare in maniera conforme all’eros; questo ha infatti la sua sede originaria nel bello e nel bene, come solo attraverso il bello e il bene esso trova consistenza e realizzazione”². “Estatico” è il bello, e non lo raggiunge se non chi accetta di essere attratto fuori di sé per andare verso l’altro nel movimento dell’amore oltre ogni cosa, oltre ogni possesso di sé. Il pellegrinaggio vive di questa attrazione della divina Bellezza, se ne lascia pervadere e motivare, come rispondendo al richiamo dell’amore divino che viene a noi...

Un terzo nome della bellezza è il latino *pulcher* (da un cognome romano): bello è qualcuno, un soggetto, un oggetto concreto; la bellezza riposa sempre in un “frammento”, e perciò è fragile e finita... A proposito di questa fragilità del bello, di questo suo essere legato alla brevità dello spazio e alla caducità del tempo che fugge, scrive Cristina Campo che la bellezza è temuta più di quanto non si tema la morte: “Accettarla è sempre accettare una morte, una fine del vecchio uomo e una difficile nuova vita... Tutti provano questo terrore ma i più preferiscono sparare sulla bellezza o rifugiarsi nell’orrore per dimenticarla”³. La bellezza ha un’aura tragica: il suo bacio è mortale, perché il Tutto che si offre nel frammento ne ricorda l’inesorabile finitezza. La fragilità del bello spiega allora perché l’esperienza che possiamo farne è sempre impastata di malinconia. Il bello ricorda agli abitanti del tempo la caducità della loro dimora, fasciata dal silenzio del nulla. E poiché la vertigine del nulla produce l’angoscia, si intuisce quanto angosciata possa rivelarsi la bellezza: sospeso sui silenzi della morte, il cuore umano, sovrastato dal bello, si fa inquieto riguardo al suo destino. La fragilità del bello rinvia così paradossalmente all’eterno: teso verso una meta concreta, segnata dai limiti dello spazio e del tempo, ogni pellegrinaggio educa a cercare la bellezza infinita nei segni finiti della Sua presenza fra noi, offrendosi proprio così come scuola

² *De divinis nominibus* 4,13: PG 3,712.

³ *Sotto falso nome*, a cura di M. Farnetti, Adelphi, Milano 1988, 179s.

del discernimento spirituale e della lettura dei segni del Dio vivente nei frammenti che fanno la vita di ciascuno di noi e la storia di tutti.

Un quarto nome del bello è il latino *formosus* (da “forma”: il termine si conserva ad esempio nel castigliano “hermoso”): bello è ciò che ha forma, dove la proporzione delle parti rispecchia l’armonia dei numeri del cielo. È l’insegnamento di Agostino, su questo punto totalmente discepolo del mondo greco: “Non a caso nel lodare si usa tanto il termine *speciosissimum* - che ha l'essenza in sommo grado - quanto il termine *formosissimum* - che ha la forma in sommo grado”⁴. La bellezza è ordine, armonia, pace: raccolto riposo dell’anima. “(Le cose sono belle) perché le parti ... per una sorta di intimo legame danno luogo ad un insieme conveniente”⁵. Rispetto alla visione greca Agostino innova, tuttavia, su due punti: il primo è che la bellezza per lui non è qualcosa, ma Qualcuno, un Tu amato: “Tardi Ti amai, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi Ti amai!”⁶. Il secondo è che il bello come armonia non dà ragione del male e della sofferenza: da una parte Agostino spiega la disarmonia come momento dialettico necessario, che sta al bello come l’ombra alla luce; dall’altra cerca insoddisfatto altre possibilità. S’intravede in lui - oltre l’idea greca della forma e dell’armonia - la nostalgia di un’altra bellezza. Ogni pellegrinaggio nasce dalla sete dell’armonia e della pace del cuore, inseparabili dalle ferite che l’amore porta inevitabilmente con sé nell’inesausta ricerca di una compiuta bellezza.

Un quinto nome del bello è quello che evoca l’irradiarsi della luce: *splendido* è il bello, luce che illumina e attrae, radioso come il sole del mattino ed insieme pudico come le prime luci dell’alba, o infiammato di sangue come l’ora che volge al tramonto, quando ogni cosa sembra tingersi del sapore della nostalgia. *Claritas* è il termine usato da Tommaso d’Aquino in rapporto a questa ulteriore percezione della bellezza: egli vi ricorre quando parla del bello in rapporto a Colui, cui più si addice l’idea della bellezza, il Figlio, Gesù Cristo. È in tale contesto che Tommaso aggiunge ai due termini agostiniani - “integritas” e “proportio”, il Tutto e la proporzionata armonia delle parti - l’idea della “claritas”, di ciò che irradiando trasgredisce i confini, oltrepassa le soglie: “La bellezza - scrive nella *Summa Theologica*⁷ - ha a che fare con ciò che è proprio del Figlio. Tre cose richiede infatti la bellezza. In primo luogo, l’integrità o perfezione... Quindi, la debita proporzione o armonia. E poi la luminosità... Riguardo all’integrità, essa riguarda ciò che è proprio del Figlio, in quanto il Figlio ha in sé in maniera vera e perfetta la natura del Padre... Riguardo alla proporzione, essa corrisponde a ciò che è proprio del Figlio, in quanto egli è l’immagine espressa del Padre. Di qui si desume che qualunque immagine può dirsi bella, se perfettamente ripresenta/rappresenta l’oggetto... Riguardo al chiarore, esso corrisponde a ciò che è proprio del Figlio, in quanto egli è il Verbo, *luce e splendore dell’intelligenza*”. In altre parole, il Tutto si fa presente nel Figlio incarnato non solo come armonia, ma anche come irradiazione, rapimento, lacerazione: l’Infinito s’affaccia nella fragilità del finito, l’Eterno nel tempo, il Bene sommo nella morte di Croce. L’agape

⁴ *De vera religione* 18,35.

⁵ *Ib.*, 32,59.

⁶ *Confessioni*, X, 27, 38.

⁷ I q. 39 a. 8c.

crocefissa è la rivelazione della bellezza che salva. All'incontro con il "bene abbreviato", rivelato e offerto nel Crocefisso Amore, tende ogni pellegrinaggio mosso dalla fede nel Signore Gesù, offrendosi proprio così come "sequela Christi", scuola della fede e del discepolato del Verbo fatto carne per noi...

È in quest'orizzonte cristologico che nasce il nome destinato a più larga fortuna in Occidente: *bello* (dal latino medioevale "bonicellum": "piccolo bene, bene abbreviato", da cui derivano i termini che nelle lingue romanze designano il nostro oggetto: "bello", "bonito", "beau", "beautiful"). La bellezza è la contrazione dell'Onnipotente nella finitezza, è l'offrirsi del divino nell'umano, della gloria nell'umiltà fino alla vergogna della Croce: "Non coërceri maximo, contineri tamen a minimo, divinum est" - "Non essere costretti dal più grande, ma essere contenuti dal più piccolo è divino"⁸. Il bello è l'amore che induce l'infinito Bene a consegnarsi alla fragilità e alla morte per amore della creatura amata. Il bello è umiltà, kènosi dello splendore e proprio così paradossale splendore della kènosi. Come dice San Francesco nelle *Lodi del Dio Altissimo*: "Tu sei santo, Signore, solo Dio, che operi cose meravigliose. Tu sei forte. Tu sei grande. Tu sei altissimo... Tu sei amore e carità, Tu sei sapienza. Tu sei umiltà... Tu sei bellezza...". Il pellegrinaggio, mosso dalla sete di questa bellezza umile, che viene a offrirsi nelle povere forme della carne e del tempo, è accoglienza del bene che viene ad avvolgere i nostri frammenti e inonda il cuore umile della gioia di sapersi amato dall'Eterno.

Altri nomi potrebbero essere ancora evocati (ad esempio quello di "sublime", "sub limen", "sotto l'ultima soglia", definito da Kant come ciò il cui solo pensiero dimostra "la presenza di una facoltà dell'animo nostro che trascende ogni misura sensibile"): l'ultimo nome del bello resta, però, custodito nel divino silenzio. È la bellezza oltre ogni bellezza, il silenzio di Dio oltre le tante parole degli uomini che cercano di dire l'indicibile. È la voce del silenzio che secondo il testo ebraico parla ad Elia sull'Oreb (1 Re 19,12). La bellezza è sempre oltre, irraggiungibile eppure desiderata, attraente e nascosta, infinita eppur presente nel finito, vivente eppur donata nella morte, mortale eppur salvifica, temporale e tuttavia eterna: essa passa e puoi vederla solo di spalle... Il bello evoca, non cattura; invoca, non pretende; provoca, non sazia. È la bellezza significata nel suo contrario, è la soglia, la porta che si apre sulla misteriosa bellezza di Dio. A questa soglia, a questo ineffabile oltre tende ogni pellegrino, consapevole o meno di questa meta, ultima e nascosta: in rapporto ad essa, si può dire che il pellegrinaggio educa a rimanere inesausti cercatori della bellezza più grande, pellegrini verso il Volto nascosto, assetati della patria promessa, anticipatamente rivelata e pregustata nel Bel Pastore, venuto fra noi...

⁸ *Elogium sepulcrale S. Ignatii*, usato da Hölderlin nel 1794 in esergo al frammento di romanzo *Hyperion*.

⁹ *Critica del giudizio*, par. 25: il termine tedesco è "das Erhabene".

3. Pellegrini verso la bellezza di Dio

I nomi della bellezza rinviano dunque tutti al mistero santo, indicibile e sovrano. Essi mostrano come la sete del bello sia stimolo alla ricerca di Dio, spazio del suo avvento, traccia del suo dono. Un duplice dato evangelico ce ne dà conferma, induce appunto a scoprire nella bellezza una via feconda per l'incontro col Dio di Gesù Cristo e quindi anche la vera, ultima motivazione di ogni pellegrinaggio della fede. Il primo dato consiste nel fatto che il Pastore, che raccoglie le pecore nell'unità del Suo gregge, è presentato nel Vangelo precisamente come il bel Pastore: *'o Poimén 'o kalós* (cf. Gv 10,11). L'ora pasquale rivelerà il volto di questa bellezza nell'Uomo dei dolori che si consegna alla morte per noi: è l'amore con cui ci ha amati che trasfigura "l'uomo dei dolori davanti a cui ci si copre la faccia" (Is 53,3) nel "più bello dei figli degli uomini". Il crocefisso amore è la bellezza che salva, la bellezza del Suo amore è per eccellenza ragione del farsi pellegrini nella fede: nel Crocefisso risorto alla vita i discepoli incontrano l'Amato e si lasciano attrarre e raccogliere da Lui nell'unità di un solo gregge e di un solo Pastore. Il pellegrinaggio di chi crede in Cristo trova nella bellezza della Sua carità la meta e la via su cui avanzare, il misterioso richiamo cui sempre di nuovo corrispondere. Cristo non è solo la verità e il bene: Cristo è la bellezza che salva. Bello è conoscerlo; bello è amarlo; bello è per noi - secondo le parole di Pietro - "stare sul monte" con Lui (cf. Mt 17,4). È Cristo l'ultima meta e la forza attrattiva di ogni pellegrinaggio di chi crede in Lui!

C'è però anche un altro dato evangelico che aiuta a riconoscere nella bellezza una via del Vangelo, tale da motivare e nutrire il cammino dei pellegrini del Signore: a notarlo è Pavel Florenskij, il "Leonardo da Vinci russo", genio della scienza e del pensiero teologico e filosofico, sacerdote di Cristo, morto martire della barbarie staliniana. Commentando Mt 5,16 - "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" - egli osserva che "i vostri atti buoni" non vuole affatto dire 'atti buoni' in senso filantropico e moralistico: *ymón tà kalá érga* vuol dire i vostri 'atti belli', rivelazioni luminose e armoniose della personalità spirituale - soprattutto un volto luminoso, bello, d'una bellezza per cui si espande all'esterno 'l'interna luce' dell'uomo, e allora, vinti dall'irresistibilità di questa luce, 'gli uomini' lodano il Padre celeste, la cui immagine sulla terra così sfolgora"¹⁰. Se il pellegrinaggio è via all'incontro col Vangelo vivente, esso è inseparabile dallo sfolgorio della bellezza nei volti e negli atti dei discepoli interiormente trasfigurati dallo Spirito: dove la carità si irradia, lì s'affaccia la bellezza che salva, lì è resa lode al Padre celeste, lì cresce l'attrazione all'unità dei discepoli dell'Amato. Ecco perché la meta del pellegrinaggio cristiano, che è Cristo, si fa presente e attrae nel nugolo dei Suoi testimoni, a cominciare dalla Vergine Madre fino a tutti i martiri e i santi: si comprende allora come il pellegrinaggio cristiano muova anche verso le tante e molteplici mete, che sono state segnate dalla santità dei testimoni o sono ad essa collegate, e che rinviano tutte al Signore Gesù.

¹⁰ *Le porte regali. Saggio sull'icona*, Adelphi, Milano 1999⁷, 50.

È verso queste mete diversificate e al tempo stesso risplendenti dell'unica luce del Crocifisso Risorto che avanza il cammino dei pellegrini di Dio. Esso giunge al suo culmine nell'incontro con l'amato Signore: è lo stesso Florenskij a indicare incisivamente dove questo misterioso incontro si compia. Ricordando una delle sue celebrazioni nella Chiesa sulla collina Makovec, rivolta verso il grande Monastero (la "Lavra") di Sergiev Possad, cuore del cristianesimo russo e meta d'innomerevoli pellegrinaggi, Florenskij così descrive la bellezza della liturgia, simbolo dei simboli del mondo, in cui il cielo dimora sulla terra e l'eternità mette le sue tende nel tempo, trasformando lo spazio nel "tempio santo, misterioso, che brilla di una bellezza celeste": "Il Signore misericordioso mi concesse di stare presso il suo trono. Scendeva la sera. I raggi dorati danzavano esultanti, il sole appariva come un inno solenne all'Eden. L'occidente impallidiva rassegnato, e verso di esso era rivolto l'altare, posto sulla sommità della collina. Una catena di nuvole si stendeva sulla Lavra come un filo di perle. Dalla finestra sopra l'altare erano visibili le nitide lontananze e la Lavra dominava come una Gerusalemme celeste. Al Vespero il canto 'Luce di pace' sigillava il tramonto. Il sole morente si abbassava sontuoso. Si intrecciavano e si scioglievano le melodie antiche come il mondo; si intrecciavano e si scioglievano i nastri d'incenso azzurro. La lettura del canone pulsava ritmicamente. Qualcosa nella penombra tornava alla mente, qualcosa che ricordava il Paradiso, e la tristezza per la sua perdita veniva trasformata misteriosamente dalla gioia del ritorno. E al canto 'Gloria a Te che ci hai mostrato la luce' accadeva significativamente che la tenebra esterna, pure essa luce, calava, ed allora la Stella della Sera brillava attraverso la finestra dell'altare e nel cuore di nuovo sorgeva la gioia che non svanisce, quella gioia del crepuscolo della grotta. Il mistero della sera si univa con il mistero del mattino ed entrambi erano una cosa sola"¹¹.

Nell'esperienza della liturgia - culmine di ogni pellegrinaggio della fede - si compie l'incontro, cui tende il cuore del pellegrino assetato della bellezza che solo il perdono e l'amore del Dio vivo in Cristo possono offrire. La bellezza penultima, incontrata nella meta del pellegrinaggio, evoca e invoca la bellezza ultima della vita vittoriosa sulla morte, ovvero quell'unità di morte e di vita a favore della vita, in cui consiste propriamente il dono offerto a noi nella resurrezione del Crocifisso e nell'effusione del Suo Spirito. Ad essa tende ogni esistenza redenta, che perciò è per sua natura pellegrinaggio. Di questo pellegrinaggio è metafora ogni cammino della fede: perciò, non a caso sin dalle origini l'esperienza cristiana fu designata con l'immagine carica di significato della "via" (in greco "odòs": vedi nel libro degli Atti degli Apostoli l'uso dell'espressione per indicare la dottrina e la fede dei discepoli di Gesù: 9,2; 18,25; 19,9; ecc.). Essa mostra come il cristianesimo non possa mai essere immobilismo, ma sia vita, cammino vissuto nella sequela di Colui che è la luce della vita, pellegrinaggio inesausto a Lui proteso. È il Cristo che attrae, precede, accompagna e sostiene i discepoli: è la bellezza del Suo amore a stimolare l'impegno per avvicinarci ad essa sempre di più. È la bellezza di Dio a farci pellegrini verso la visione piena del Suo Volto, nel tempo in cui Lui sarà tutto in tutti e il mondo intero sarà la Sua patria. All'aiuto del Signore è allora necessario ricorrere perché il pellegrinaggio terreno e i pellegrinaggi che ne sono evocazione e figura

¹¹ *Sulla collina Makovec*, 20. 5. 1913, in Id., *Il cuore cherubico. Scritti teologici e mistici*, Piemme, Casale Monferrato 1999, 260s.

siano fecondi di grazia e ricchi di frutti salutari. Una preghiera, che ho scritto per il pellegrinaggio in Terra Santa dei giovani della diocesi a me affidata (6-13 Aprile 2015), cerca appunto di richiamare il senso del pellegrinaggio della fede come metafora della vita tutta in cammino verso l'infinita bellezza di Dio:

Signore, aiutami a comprendere che il vero, grande pellegrinaggio della mia vita è quello verso la profondità di me stesso, dove mi attendi Tu che mi hai creato per dirmi parole d'amore e aiutarmi a realizzare il progetto d'infinita bellezza che da sempre hai pensato per me. Fa' che io non fugga davanti al fuoco di questo amore, accetti anzi di arrendermi al Tuo abbraccio, per andare non dove avrei voluto, ma dove è bene per me e per coloro cui mi mandi e che mi affidi. Fa' che io sappia dirTi con umiltà e coraggio: Eccomi! - come un giorno disse, rispondendo all'annuncio dell'Angelo, la Vergine Maria nell'umile casa di Nazaret. Sia lei ad accompagnare la consegna di tutto me stesso unicamente a Te, per lasciarmi condurre con docilità e fiducia ai pascoli della vita che hai preparato per me, offrendoTi alla morte sulla collina fuori di Gerusalemme. E fa' che riconosca nella Tua Chiesa, comunità di fratelli e sorelle, uniti nel Tuo amore dalla forza dello Spirito disceso a Pentecoste, il grembo vitale dove il mio sì diventerà possibile e la mia gioia piena, nel tempo e per l'eternità. Allora, riconoscerò rivolta a me la parola di promessa e di missione che Tu risorto hai detto ai tuoi inviandoli al mondo intero: Va' e annuncia il mio Vangelo per i sentieri dove Io ti condurrò, a coloro cui Io ti invierò e che attendono proprio te per ricevere il dono della bellezza che viene dall'alto e che sola cambierà il loro cuore, per fare belle le opere e sempre nuovi i giorni della loro vita. Amen. Alleluia!